

comperava p. e. il grano non se ne serviva immediatamente pei suoi bisogni, ma lo trasformava in farina per farne dei maccheroni e rivenderlo sotto questa nuova forma, rifacendosi evidentemente *produttore*, ma a questa difficoltà s'era da lunga pezza avviato coll'istituire la famosa distinzione fra i *consumi improduttivi* che sarebbero quelli della prima specie, e i *consumi produttivi* che sarebbero quelli della seconda. Ma il *consumo produttivo* ognuno vede che, se non è un controsenso, dev'essere assolutamente una *produzione*, e se il consumo si confonde colla produzione in un caso, esso non vi si confonde meno nell'altro, in cui veramente il consumo non dà luogo a una nuova produzione, perchè produzione e consumo cessano contemporaneamente essendo pervenuti allo scopo finale della soddisfazione degli umani bisogni.

Tutto questo discorso può sembrare null'altro che mera *teoria*, ma per poco ci si rifletta ne apparisce subito l'importante *applicazione*, che se ne può fare al caso nostro. Secondo il criterio più generalmente adottato di distinguere e contrapporre, come animati da interessi opposti, i produttori e i consumatori, sarà sempre discutibile quale di queste due classi si debba favorire di preferenza e anche allora che la naturale inclinazione ci porti a prediligere i consumatori, potrà sempre restarci il dubbio di avere sacrificato l'interesse della classe opposta. Secondo invece il nuovo criterio proposto, e che mi pare più giusto, ogni discussione diverrà inutile perchè al di sopra d'ogni apparente interesse particolare del produttore o del consumatore ci apparirà quello supremo e generale d'ogni ente economico, d'ogni lavoratore, il *vero*, il *reale interesse* di tutti, che è quello di ottenere la massima ricchezza col minimo sforzo possibile, il che tradotto in linguaggio volgare, vuol dire ottenere le ricchezze al massimo buon mercato. Il vero scopo economico dell'uomo è quello di ottenere a buon mercato le ricchezze; tutti hanno di mira il cosiddetto *consumo*, nessuno pensa alla cosiddetta *produzione* se non come un mezzo, ma ciò che il fabbricatore di stoffe o di scarpe, ciò che il manifattore o l'agricoltore hanno di mira nelle loro varie produzioni non sono già le ricchezze che preparano, ma quelle che potranno ottenere in cambio coll'intermezzo della moneta; hanno di mira il *consumo*, se così vogliamo dirlo, o meglio la soddisfazione dei propri bisogni a cui attendono nella società preparando e scambiando ricchezze per loro inutili, con altre necessarie. Tuttociò che contribuisce ad accrescere il prezzo dei prodotti (e ad altro scopo non mirano i dazi protettivi) non può dunque che tornare dannoso alla generale economia del paese, cioè ai consumatori ed ai produttori ad un tempo.

Per quanto ardua possa sembrare quest'asserzione, è certo ch'essa è conforme alla verità ed è vittima di una vera illusione chi crede far del bene alle industrie nazionali, proteggendole a quel modo coi dazi d'importazione. L'onesto Bastiat, che pur scrisse contro al Socialismo e all'empirismo economico in genere quel suo famoso opuscolo « *Ciò che si vede e ciò che non si vede* »; dimenticò a questo riguardo di applicare egli stesso il suo precetto e spinger l'analisi dello scambio internazionale fino alle sue ultime conseguenze. Pur sentì, nella illuminata rettitudine dell'animo suo che anche, a costo dell'interesse dei produttori, bisognava salvare quello dei consumatori.

Ma se avesse approfondita la detta analisi, facilmente si sarebbe accorto che quei due interessi si confondono e solo apparentemente il produttore risente un vantaggio vendendo più caro, mentre poi, per effetto del generale incartamento, dovrà alla sua volta comperare più caro. Gran mercè p. e. avrà l'Italia dall'enorme dazio di 40 o 45 lire al quintale da porsi sulle pelli conciate e sui cuoi: i conciatori nazionali saranno protetti; le scarpe costeranno più care e i calzolari saranno beati di intascar più denaro di prima; ma tutti quelli che adoperano scarpe dovranno accrescere il loro bilancio d'una spesa maggiore, e quindi dovranno accrescere, nelle rispettive industrie che esercitano, le loro pretese e il calzolaio che ha guadagnato di più in iscarpe, dovrà poi spendere questo di più in vestiti, in derrate alimentari, in alloggio, ecc.; oppure, effetto questo più immediato del primo, cresciuto il prezzo delle scarpe, tutte le persone che non possono sobbarcarsi a questa spesa ne faran senza e così il calzolaio avrà meno da vendere, e rispettivamente avrà meno da vendere anche il conciatore e il loro apparente vantaggio del primo momento andrà ben presto sfumato. Quale sarà stato invece il risultato generale? Una generale privazione, un'astensione forzata dal soddisfacimento di qualche bisogno. Non si sarà arricchito nessuno; ma si saranno impoveriti parecchi: tutti quelli che avran dovuto far a meno delle scarpe, e tutti quelli che non potendo farne a meno e spendendo di più per acquistare le scarpe, avranno necessariamente dovuto astenersi da qualche altro consumo. Lo so che questo non si chiama dal volgo impoverimento: so bene che il volgo e, a quanto pare, anche qualche uomo di Stato, chiama ricchezza l'aumento della moneta e povertà il fatto opposto, ma l'Economia sarà ella assunta al grado di scienza per condividere i pregiudizi del volgo?

Prof. CARLO ODDI

## Rivista Bibliografica

Fontanelli Carlo. — *L'insegnamento delle scienze sociali e la scuola di scienze sociali in Firenze.* — Firenze, estratto dalla *Rassegna Nazionale* 1883.

Nel 1875 per iniziativa del Marchese Senatore Alfieri di Sostegno venne istituita la Società di Educazione liberale, la quale cominciò l'opera propria fondando in Firenze una Scuola di scienze sociali. — Quale è l'intendimento di questa istituzione? — quale la ragione di una scuola che sorga per privata iniziativa quando lo Stato ne istituisce molte che prosperano a fatica? — quali le condizioni necessarie perchè questa Scuola abbia prospera vita e raggiunga lo scopo?

A queste tre domande principali l'Autore risponde in tre articoli diversi comparsi nella *Rassegna Nazionale* ed ora raccolti in opuscolo.

Se la libertà di una Nazione, oltrechè dipendere dalla natura delle leggi trova il suo fondamento nella parte più o meno attiva e saggia che i cittadini sanno esercitare sotto un libero regime, ne viene come conseguenza la necessità di una larga diffusione dello studio, non solamente empirico, ma scientifico delle scienze sociali; ed abbisognerà che, spe-